

Rassegna del 15/03/2019

MANIFESTO INSERTO

15/03/19	Dalla giudeofobia all'odio online	...
15/03/19	Intervista a Elisabeth Roudinesco - «Estrema destra e islamisti. L'odio quotidiano ha le stesse radici»	<i>Caldiron Guido</i>
15/03/19	Intervista ad Agnes Heller - «Quel veleno che intossica l'Est Europa» - «Un vecchio morbo che conosco bene»	<i>Congiu Massimo</i>
15/03/19	L'ombra dell'Europa - Oltre la linea rossa dell'intolleranza	<i>Tagliacozzo Lia</i>
15/03/19	L'Ue: «Attenti alla normalizzazione del male»	<i>Lania Carlo</i>
15/03/19	Un'escalation di violenze che arriva fino ai Gilet gialli	<i>Merlo Anna_Maria</i>

BIBLIOGRAFIA

Dalla giudeofobia all'odio online

Dall'accusa di «deicidio» rivolta al primo monoteismo della storia, a quella del «sangue» dei cristiani utilizzato per la preparazione dei cibi pasquali. Dal «tradimento» evocato per accusare il capitano alsaziano di origine ebraica Alfred Dreyfus nella Francia di fine Ottocento, all'idea di un «complotto» per la conquista del mondo che dai *Protocolli dei Savi di Sion*, redatti dalla polizia segreta zarista all'inizio del Novecento, passando per il nazismo arriva fino al complotto contemporaneo sull'11 settembre. La storia dell'antisemitismo, dalla giudeofobia cristiana agli odierni deliri dei negazionisti, accompagna lo sviluppo dell'Occidente e della modernità sul piano globale, dando corpo a ciò che Jean Paul Sartre, nel suo fondamentale *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica* (Mondadori) illumina come una sorta di chiave interpretativa della realtà nel segno dell'odio: «L'esperienza non fa sorgere la nozione d'ebreo, al contrario è questa che chiarisce l'esperienza; se l'ebreo non esistesse, l'antisemitismo lo inventerebbe». Nella vasta bibliografia sul tema si possono segnalare l'opera dello storico francese Léon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo* (Burr e Nuova Italia); il testo curato da Wolfgang Benz sulla fortuna de *I protocolli dei savi di Sion* (Mimesis) dall'Europa novecentesca all'attuale propaganda islamista; il saggio sul negazionismo di Pierre Vidal Naquet, *Gli assassini della memoria* (Viella), fino a *Il cimitero di Praga* di Umberto Eco (Bompiani), da segnalare infine il romanzo *Il caso Kaufmann*, in cui Giovanni Grasso, rileggendo la storia vera di una presunta relazione tra un anziano ebreo e una giovane tedesca, ripercorre con precisione storica la nascita delle persecuzioni contro gli ebrei nella Germania dei primi anni '30.



ÉLISABETH ROUDINESCO

«Estrema destra e islamisti. L'odio quotidiano ha le stesse radici»

«Non ha idea di quante ingiurie antisemite riceva ogni giorno. Quando sono in tv, i siti dell'estrema destra ne sono pieni»

GUIDO CALDIRON

«Non ha idea di quante ingiurie antisemite riceva ogni giorno. Quando sono ospite della tv o vengo intervistata dai giornali ne compaiono a decine sulle mail della trasmissione o sui

siti dell'estrema destra». Psicanalista e storica, allieva di Jacques Lacan, docente all'École normale supérieure di Parigi, già iscritta al Pcf e attiva in favore dell'indipendenza algerina, Élisabeth Roudinesco si è occupata a più riprese del tema dell'antisemitismo. Lo ha fatto, tra le sue numerose opere, nel libro intervista con Jacques Derida, *Quale domani?* (Bollati Boringhieri, 2004) e nel recente *Ritorno sulla questione ebraica* (Mimesis, 2017).

Nel suo ultimo libro spiega come esistano da sempre due «France», quella che ha «inventato» l'antisemitismo con Drumont, «l'affaire Dreyfus», Vichy e quella che l'ha combattuto con Zola, Sartre, la Resistenza. Oggi come descriverebbe la situazione, di fronte al riemergere di retoriche e violenze antisemite?

Direi che la situazione è grave, ma non tanto a causa di una nuova emergenza, quanto piuttosto per la costanza del fenomeno: più che riemergere, l'antisemitismo non è mai scomparso dal panorama politico e culturale francese. La vera novità è che si sta assistendo un po' ovunque in Europa, e non solo nel mio paese, alla crescita poderosa dell'estrema destra, della cui cultura l'odio verso gli ebrei è una componente fondamentale. Così, in Francia non ci si limita più ad osservare che Céline era un grande scrittore, peccato che poi sia diventato antisemita, ma si tesse apertamente l'elogio degli intellettuali collaborazionisti quando non si fa l'apologia del regime di Vichy, considerato agli occhi di molti commentatori addirittura «più accettabile» rispetto al comunismo. Libri che vanno per la maggiore descrivono «la decadenza» della Francia democratica mentre evocano «il buon governo» del maresciallo Pétain. Emerge nuovamente nello spazio pubblico l'antisemitismo

degli opinionisti, degli intellettuali, delle élite.

Allo stesso tempo sembra crescere un altro fenomeno, specie tra i giovani delle banlieue, che fa eco ai conflitti del Medio Oriente e che è stato anche all'origine di molti casi di violenza: si tratta di un «nuovo antisemitismo»?

Io non lo credo. Ad un certo punto si è cominciato a dire: «Il vecchio antisemitismo non c'è più, è stato definitivamente rimpiazzato da quello che emana dagli ambienti del fondamentalismo islamico». Ma in realtà non è vero. L'antisemitismo è sempre lo stesso. Non solo gli islamisti hanno ripreso gli stessi argomenti dell'antisemitismo europeo del XIX secolo, ma il negazionismo sull'Olocausto, vero e proprio «grande delirio devastatore» come lo definisco nel libro, è diffuso in modo ampio nel mondo arabo. L'armamentario ideologico antisemita dell'Occidente ha assunto una nuova vitalità tra gli islamisti, e nei paesi del Medio Oriente, alla luce del conflitto con Israele e, per questa via, ha finito per emergere poi in questa forma anche nelle società europee, attraverso la propaganda islamista.

Già molti anni fa lei stessa si è misurata personalmente con i primi segnali che andavano emergendo in tal senso. In quel caso si trattava dell'Algeria...

Nel 1967, poco più che ventenne mi sono trovata ad organizzare gli studi di francese di un gruppo di ragazzi quasi miei coetanei, avevano intorno ai 18 anni, destinati a diventare tecnici petroliferi in una scuola di Boumerdès, una località costiera dell'Algeria. Quando scoppiò la guerra dei Sei giorni - tra Israele, Egitto, Siria e Giordania -, le pareti delle classi si riempirono di svastiche. A differenza di altri insegnanti - eravamo tutti lì perché credevamo nello sviluppo di quel paese appena nato dalla lotta per l'indipendenza -, mi rifiutai di fare lezione dove erano stati tracciati i simboli nazisti. Volli invece discutere con i ragazzi e capire il perché di quel gesto. Scoprii così che in realtà sapevano poco della Shoah e di Hitler: si erano identificati con i nazisti, e quindi con gli antisemiti, perché avevano assimilato gli israeliani con gli ebrei «tout-court». L'antisemitismo si era iscritto nel loro inconscio e si riferiva all'ebreo in senso generale, non solo al nemico territoriale. Il rischio che in quel periodo andava emergendo nel mondo arabo era però che l'antisionismo diventasse il volano di un antisemitismo che non veniva chiamato col proprio nome. Oggi, con gli islamisti, le cose sono però più chiare: i temi che evocano per attaccare l'universalismo e l'eredità



dei Lumi sono gli stessi dell'estrema destra occidentale.

Perciò, come valuta l'ipotesi avanzata dal presidente Macron sul varo di norme specifiche contro l'antisionismo che affianchino quelle contro l'antisemitismo?

Non credo assolutamente che servano nuove leggi. Si può facilmente smascherare il discorso antisemita anche se cerca di camuffarsi con altri termini o accenti. Più che altre norme, servirebbe un'analisi adeguata alla situazione odierna. Serve una legge per colpire la propaganda antisemita degli islamisti, la cui predicazione di odio fa sentire il suo effetto in molte periferie del paese? In realtà, no. Basta fare attenzione alle loro parole, alle retoriche che mettono in campo per rendersi conto che sono le stesse del vecchio antisemitismo fascista. Oggi si dice sempre più spesso «sionista» per dire in realtà «ebreo», «sporco sionista» non potendo più dire «sporco ebreo». Da un lato, il rischio di incorrere nei rigori della legislazione contro il razzismo ha spostato un po' ovunque in Europa i termini del tradizionale discorso antisemita, dall'altro, la diffusione dell'islamismo, che rappresenta ormai una minaccia globale, ha finito per trasferire anche qui il lessico contro gli ebrei in uso in Medio Oriente.

La proposta di Macron fa eco a quanti pensano di vedere una certa «porosità» tra i due termini. Cosa ne pensa?

Si deve essere molto chiari perché il termine antisionismo rischia di ingenerare una grande confusione. Il sionismo è stato il movimento di emancipazione degli ebrei, una realtà per altro profondamente divisa al proprio interno, anche se quella maggioritaria era di ispirazione socialista, di cui non c'è più alcuna traccia nella realtà odierna di Israele, dominata da un governo di estrema destra. Ai suoi tempi, Freud era antisionista nel senso che era contrario alla nascita di uno stato ebraico in Palestina; molti religiosi ebrei sono antisionisti perché ritengono che l'indicazione della Terra promessa non possa venire che da Dio. Ma un conto è criticare la politica di Israele, un fatto ovviamente più che legittimo, e io sono la prima a farlo, altro è mettere in discussione il principio della sua esistenza: questo atteggiamento di negazione può autorizzare il passaggio dall'antisionismo all'antisemitismo, rendere possibile per questa via ciò che altrimenti si tenderebbe a celare.

«Quel veleno che intossica l'Est Europa»

In Ungheria il razzismo verso gli ebrei è sempre esistito. La novità di oggi è che sta crescendo pericolosamente in tutto l'Occidente. Ed è un problema che chiama in causa anche la sinistra

ÁGNES HELLER

«Un vecchio morbo che conosco bene»

MASSIMO CONGIU

Nata a Budapest nel 1929, filosofa, massima esponente della «Scuola di Budapest», corrente filosofica del marxismo critico, Ágnes Heller è oggi anche una delle voci più autorevoli nell'ambito della critica al sistema di potere creato da Viktor Orbán. Su questo argomento ha scritto il libro «Orbanismo. Il caso dell'Ungheria: dalla democrazia liberale alla tirannia», edito da Castelvecchi, che verrà presentato domani a Roma, all'Auditorium Parco della Musica. Scampata all'Olocausto, è comunque testimone di una delle pagine più tristi della storia d'Ungheria e oggi ci incontra per parlare dell'antisemitismo nel paese in cui è nata e nel resto d'Europa.

Possiamo dire che l'antisemitismo è cresciuto ultimamente in Ungheria e in tutta Europa?

In tutta Europa la situazione è peggiorata, e questo lo sappiamo, in Ungheria non ha di che crescere perché qui l'antisemitismo è sempre esistito e continua ad esistere.

A cosa si deve, a suo avviso, questo ritorno

così forte dell'antisemitismo nel Vecchio Continente?

Non saprei rispondere bene a questa domanda, perché le cause del fenomeno possono essere diverse. Davvero, mi è difficile rispondere, posso dire che un po' in tutti i paesi si è verificata una crescita dell'antisemitismo ma le cause sono diverse. In Francia esso è aumentato per determinate ragioni, in Germania per motivi ancora diversi. Nella vecchia Germania orientale la gente non ha mai fatto i conti con questo argomento, lì questo aspetto e la storia dell'Olocausto, non sono mai stati elaborati. In Germania occidentale sì, ma in quella orientale no, è soprattutto lì che è aumentato l'antisemitismo. In Francia questo fenomeno cresce soprattutto fra quella parte di popolazione di origine nordafricana, algerina e marocchina, per esempio. In Inghilterra c'è antisemitismo all'interno del Partito laburista, ma non ne conosco le ragioni. E questi sono solo alcuni esempi. L'argomento è molto complesso e non riesco a dare una risposta a questa domanda anche perché esistono diverse forme di antisemitismo. Quello di destra è un antisemitismo di vecchio tipo, che si basa sulla visione secondo la quale gli ebrei hanno sempre più successo, sono più ricchi, hanno più potere, controllano il mondo,



sono sempre loro a decidere tutto e questo è, come dire, l'antisemitismo di tipo tradizionale. Quello di tipo nuovo si basa invece sull'odio verso Israele, che non è legato veramente alla critica al governo israeliano, perché se così fosse si userebbe lo stesso metro anche in altri casi.

Quali?

Voglio dire che se si boicotta Israele per il conflitto con i palestinesi, perché non boicottare anche la Turchia vista la situazione difficile dei curdi che per certi versi non ha pari neanche in Israele? Nessuno prende l'iniziativa di boicottare la Turchia e ciò dimostra che la critica verso Israele è basata su un'ostilità di fondo verso gli ebrei. Questo è il nuovo tipo di antisemitismo che non è caratteristico dell'Ungheria dove l'ostilità nei confronti degli ebrei è sempre stata quella, diciamo tradizionale, di destra. In Francia è diverso perché ha una connotazione anti-israeliana.

Cosa possiamo dire a proposito delle radici storiche dell'antisemitismo europeo?

Tutto sommato credo che le radici dell'antisemitismo siano simili in tutta Europa. È importante considerare l'influenza della religione cristiana e della Chiesa in questo fenomeno. Il messaggio era che gli ebrei avevano ucciso Cristo, avevano ucciso Dio. Quindi da lì si è sviluppato un antigioudaismo con radici religiose, e a un certo punto sono venuti meno i legami tra cristianesimo e giudaismo. L'antisemitismo non è la stessa cosa e non ha necessariamente origini religiose ma può essere determinato e alimentato da cause di diverso genere. Prendiamo ad esempio la Polonia del XIX secolo, gli ebrei non erano amati perché non mangiavano con gli altri, i loro figli non giocavano con quelli dei polacchi, non frequentavano scuole polacche, non parlavano polacco. Quando hanno iniziato a parlare polacco e a frequentare le scuole polacche sono iniziati problemi anche peggiori e si è affermata la convinzione che gli ebrei si arricchissero alle spalle dei polacchi, che prendessero tutto. C'era insomma sempre un motivo per criticare gli ebrei. In Polonia l'antisemitismo è sempre stato molto forte.

Tornando alla situazione israelo-palestinese, crede che il conflitto in atto tra le due parti in questione stia contribuendo alla cresci-

ta dell'antisemitismo in Europa?

Guardi, come dicevo prima, se i figli degli ebrei non mangiano con quelli dei non ebrei è un problema, se mangiano insieme è un problema, se frequentano scuole diverse è un problema, se frequentano la stessa scuola è un problema. È così da molto tempo. Ora, il problema è che Israele opprime gli arabi. Le parti sono in guerra, lo sappiamo. È ovvio che in questa situazione non mostrino il loro volto migliore ma, d'altra parte, cosa succede in Turchia con i curdi? E però nessuno prende posizione.

A suo giudizio l'attuale politica di Orbán incoraggia l'antisemitismo in Ungheria?

La politica di Orbán non diffonde né stimola l'antisemitismo, ma neanche la lotta all'antisemitismo. Orbán non crede in niente, non lo si può definire antisemita e sfrutta il filone delle radici cristiane solo come strumento di potere. Può ricorrere a mezzi antisemiti se questo può agevolarlo nella gestione e mantenimento del potere. I manifesti affissi ai muri delle città ungheresi contro Soros hanno uno sfondo antisemita, ma non perché Orbán odi gli ebrei o Soros, ma perché gli fa comodo descrivere quest'ultimo come essere diabolico. Si tratta solo di uno strumento, e lui usa tutti i mezzi che ritiene utili alla gestione del potere. Ora fa ricorso alla retorica delle radici cristiane nel confronto con l'Ue per una questione di comodo, l'odio non ha nulla a che vedere con tutto ciò.

Dove ci può portare questo antisemitismo?

Da nessuna parte. L'antisemitismo esiste da tempo in Ungheria. Esso è cresciuto soprattutto dopo la Prima guerra mondiale, quando l'Ungheria è diventata uno stato nazionale. Alla fine del XIX secolo, nella parte austriaca della monarchia, c'era un antisemitismo più accanito. Allora l'Ungheria non poteva darsi antisemita, non era neanche una terra in cui regnasse il liberalismo, certo, ma il governo simpatizzava con gli ebrei, nel partito governativo di allora c'erano diversi membri ebrei, quello è stato un periodo d'oro per questi ultimi. Con il Terrore bianco, dopo la Prima guerra mondiale, c'è stato il primo vero attacco contro gli ebrei, con i primi pogrom. Stiamo parlando del 1920. Durante l'epoca di Horthy c'era un forte antisemitismo in Ungheria che non esisteva solo a livello popolare, perché nel suo governo c'erano anche diversi ministri antisemiti. Da allora le cose non sono cambiate: l'antisemitismo è sempre stato forte e continua a esserlo.

L'OMBRA dell'Europa

A 70 anni dall'Olocausto, l'odio verso gli ebrei torna con prepotenza a manifestarsi nel Vecchio continente. E, complice la crisi economica ma anche la sottovalutazione di alcuni Stati, trova nuovi e inediti protagonisti

Oltre la linea rossa dell'intolleranza

«Sette milioni di italiani non nascondono più il loro antisemitismo».

Lo sdoganamento dell'odio preoccupa gli ebrei italiani

La senatrice Lilliana Segre, sopravvissuta alla Shoah, ha proposto una commissione che vigli sul razzismo

LIA TAGLIACOZZO

C'è un interrogativo che percorre l'ebraismo italiano: la linea rossa dell'antisemitismo è già stata superata? Quando si guarda al passato è facile identificare eventi periodizzanti che divi-

dono il corso della storia in un prima e in un dopo ma oggi l'impressione è di stare in mezzo al guado. L'ebraismo italiano si guarda intorno con preoccupazione e le sfumature di questa inquietudine riguardano proprio la prossimità della linea rossa: «Ci sono sette milioni di nostri concittadini che non esitano a definirsi antisemiti - spiega Gadi Luzzatto Voghera, direttore del Centro di documentazione ebraica

contemporanea e autore di *Antisemitismo* (Editrice Biblio-



grafica)- La differenza è che prima non lo dicevano e adesso invece lo rivendicano. Più che un aumento dell'antisemitismo c'è la sua emersione». I dati, d'altro canto, confermano le preoccupazioni. La Relazione annuale sull'antisemitismo in Italia del Cdec di Milano rileva il riproporsi di temi arcaici contro gli ebrei, il «nuovo» antisemitismo sul web, il ritorno del linguaggio nazista. 130 gli episodi censiti nel 2018 e 2017, ma i dati per il 2019 giustificano il nuovo allarme: «A gennaio e febbraio - osserva Betti Guetta, ricercatrice - siamo già a 46 episodi censiti a fronte dei 27 dell'anno scorso e dei 23 del 2017. Si tratta soprattutto di episodi rilevati sul web a cui si aggiungono però sei insulti, due aggressioni fisiche e una minaccia alle persone». «È proprio quello che vogliono - commenta Ruth Dureghello, presidente della Comunità di Roma - rinchiuderci nella paura ma noi non dobbiamo far passare nulla. La situazione di allarme è innegabile ma non solo per il mondo ebraico, per l'intera società civile». Le strategie per affrontare il clima sono molte: «Si tratta di considerare la cultura ebraica - spiega [Noemi Di Segni](#), presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane - parte integrante della cultura italiana: se siamo un segmento culturale integrato e riconosciuto non si tratta più di difendere gli ebrei ma di difendere la cultura italiana nel suo insieme. Forse è utopistico ma credo sia un obiettivo importante». A rispondere alle sollecitazioni è intanto il rabbino capo di Firenze Amedeo Spagnoletto: «È necessario essere molto chiari: nella nostra città chiunque tocchi anche solo un capello a qualcuno per un crimine di odio riceverà una risposta compatta e concorde - racconta da una realtà dove gli incontri tra il rabbino, l'imam e la diocesi sono frequenti - Se qualcuno subisce qualcosa, può starne certo, gli altri interverranno per lui».

MA L'INQUIETUDINE di una minoranza presente in Italia da oltre due millenni, i cui testimoni dello sterminio nazifascista sono ancora vivi e impegnati nelle scuole di tutta Italia, è forte. Le parole di odio e i toni aggressivi turbano i sonni di molti, la parola «sdoganamento» compare di frequente. Cercare

di raccontare l'attualità è una rincorsa e l'impressione che la linea rossa sia stata oltrepassata è forte: gli insulti antisemiti sul web alla senatrice Liliana Segre; le manifestazioni dell'estrema destra negazionista; il senatore 5 Stelle Lannutti che su twitter cita *I protocolli dei savi anziani di Sion*, uno dei classici dell'antisemitismo non solo del tempo dello Zar. Vittorio Feltri che sostiene di «rompersi i coglioni con la Shoah». Perfino gli ascoltatori della colta Radio tre a proposito di Primo Levi commentano: «Basta con questi ebrei» e «dovete fare cultura, non politica». La linea rossa in realtà appare un inquietante territorio di confine in cui si mescolano molte cose diverse: «È importante distinguere - spiega Guetta - tra i pregiudizi antiebraici intesi come luoghi comuni e stereotipi, e antisemitismo attivo con un'attitudine ad agire fatta di azioni e minacce, interna ad una specifica posizione ideologica». Così, se le azioni violente di ostilità antiebraica contraddistinguono determinati gruppi politici, il pregiudizio è invece trasversale alle appartenenze ideologiche e sociali. Guetta non ha dubbi, «più ci si allontana dalla Seconda guerra mondiale e dalla Shoah, lo sterminio degli ebrei, più il tabù dell'antisemitismo viene superato. Oggi poi c'è un aggravante: la diffusione dell'utilizzo del web come fonte di informazione fonda un immaginario dell'ebreo anche presso persone che non ne sanno niente».

SONO CAMBIATI PERÒ attori e accenti: in alcuni casi si tratta della riproposizione degli stereotipi classici dell'antigiudaismo cattolico anche se Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma, sostiene che «nella maggior parte dei casi credo che la Chiesa abbia abbandonato il secolare insegnamento del disprezzo mentre in alcune situazioni, marginali, ho qualche dubbio». In altre situazioni si tratta di stereotipi più moderni spesso in relazione a ciò che accade in Israele da una parte e alla banalizzazione della Shoah dall'altra. Il negazionismo resta patrimonio dei neonazisti mentre la banalizzazione della Shoah attraversa anche gruppi non militanti e rischia di diventare parte di un senso comune diffuso. Diverso è il discorso per

quel che riguarda la critica ad Israele: «Quando si parla del conflitto israelo-palestinese a volte si usano linguaggi e stereotipi dell'antisemitismo - spiega Gadi Luzzatto Voghera - Il sionismo diviene la rappresentazione dell'imperialismo finanziario occidentale comune strumento dell'America». L'analisi dell'Osservatorio riguarda, per esempio, vignette e slogan: «Noi non abbiamo definito il Movimento boicottaggio, disinvestimento e sanzioni come antisemita ma quando si va su alcune pagine web - spiega Guetta -, le matrici delle immagini sono la rappresentazione di stereotipi antisemiti. Il pozzo da cui pescano e le immagini che usano sono spesso molto gravi».

L'ebraismo italiano non è il solo a denunciare il clima di intolleranza crescente: «La violenza verbale e politica è stata sdoganata da personalità eminenti - sottolinea Luzzatto Voghera - ed anche se chi è razzista è spesso antisemita penso che siano due cose separate, rispondono infatti a geni e percorsi diversi. Per adesso essere antisemiti non favincherà le elezioni mentre essere razzisti sì».

Sul ruolo che le istituzioni ebraiche debbono avere sono tutti concordi: «I governi e le forze di polizia - spiega Dureghello - soprattutto dopo l'attentato palestinese del 1982 non hanno mai fatto passi indietro nella volontà di proteggere le istituzioni ebraiche». Il corollario di molte interviste è che comunque «l'Italia non è la Francia», ma qualcuno teme comunque «che la globalizzazione avanzi anche su questo». A proporre una commissione parlamentare bicamerale che vigili sui «fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza» è la senatrice Liliana Segre, sopravvissuta ai campi di sterminio, ma la calendarizzazione della discussione è ancora da definire e, con questa maggioranza, sarà una vera sfida. Nell'attesa, la strategia dell'Unione delle comunità è pragmatica: la conoscenza della cultura ebraica. Per esempio: una commissione sta analizzando i libri scolastici: «Di solito - spiega [Noemi Di Segni](#) - si passa dall'antichità alla Shoah senza nulla in mezzo, c'è spesso un appiattimento molto forte».

Dir. Resp.: Norma Rangeri

INTANTO LA FREQUENZA dei musei ebraici fa ben sperare: lo scorso anno in decine di migliaia hanno visitato sia il Museo Nazionale della Shoah e dell'ebraismo italiano di Ferrara che il Museo della Shoah di Roma. A Milano però la Fondazione Binario 21, il luogo da cui tra il 1943 e il 1945 partirono 23 treni diretti ad Auschwitz e ad altri campi di sterminio, si è aperta a nuove esperienze: «Dall'antisemitismo - spiega Marco Vigevani, ideatore del programma "Premesso che non sono razzista..." - ci siamo allargati a tutti i problemi dell'intolleranza della società di oggi e abbiamo inserito anche iniziative dedicate all'eredità del colonialismo, al razzismo, a tutti i sintomi morbosi che si aggirano oggi per l'Europa. La nostra chiave è mantenere la specificità senza isolarla, deve essere una chiave che apre e che fa capire meglio». Per l'Unione un altro settore prioritario è la formazione specialistica di chi ha responsabilità pubbliche: docenti, magistrati, giornalisti, operatori della cultura. «E poi - prosegue [Di Segni](#) - si tratta di ragionare in che modo affinare l'insieme di strumenti normativi che ancora non esistono. Non è detto che reprimere sia sempre la cosa migliore ma ragionare su questi temi fa parte del lavoro necessario. È importante sottolineare che non bisogna cadere in una trappola - prosegue - allontanando la linea rossa almeno un po' - in Italia ci sono persone che fanno un lavoro enorme, bisogna mantenere con loro una progettualità positiva. C'è un'Italia bella che bisogna riconoscere».

L'Ue: «Attenti alla normalizzazione del male»

Uno studio dell'Agencia per i diritti segnala l'aumento degli atti antisemiti in dodici Stati membri

CARLO LANIA

In Germania Josef Schuster, presidente del *Zentralrat der Juden*, il Consiglio centrale degli ebrei, ha sconsigliato di portare la kippa nelle grandi città tedesche. In Francia 80 tombe del cimitero israelita di Quatzenheim sono state imbrattate con la svastica. In Italia durante una puntata dedicata a Primo Levi del programma radiofonico *Fahrenheit*, in onda su Radio tre, arrivano telefonate di ascoltatori che si dicono stupefatti di sentir parlare degli ebrei. E poi aggressioni verbali e fisiche, intimidazioni, offese sempre più frequenti e spudorate. Sembrano immagini del passato e invece sono frammenti inquietanti del presente, segnali di un odio che, dalla Danimarca all'Italia, attraversa l'Europa per riemergere come prima. Anzi peggio: «A distanza di decenni dall'Olocausto, i livelli di antisemitismo stanno aumentando in modo sconcertante e continuano ad affliggere l'Unione europea», denuncia una ricerca dell'Agencia per i diritti fondamentali (Fra) dell'Unione europea, che ricorda anche come in passato la graduale «normalizzazione dell'antisemitismo ha aperto la strada a una delle maggiori atrocità che si siano mai verificate in Europa». Un pericolo segnalato di recente anche da *El Pais*: l'aumento dell'antisemitismo nel Vecchio continente, ha scritto il giornale spagnolo, «è il sintomo di una malattia, ma anche di qualcosa di più profondo e terribile: l'ignoranza del passato». Esagerazioni? Mica tanto se si pensa che un sondaggio della rete americana *Cnn* evidenzia come un europeo su venti non abbia mai sentito parlare dell'Olocausto.

Attenzione quindi a ignorare o, peggio ancora, a banalizzare il Male, come prova a fare certa politica. Anche perché i segnali della ripresa dell'odio verso gli ebrei sono sempre più evidenti come indicano i risultati della ricerca che Fra ha condotto lo scorso mese di dicembre in 12 Stati membri della Ue (Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Ungheria, Italia, Olanda, Polonia, Spagna, Svezia e Regno

unito) coinvolgendo oltre 16 mila ebrei con più di 16 anni: l'85% degli intervistati individua l'antisemitismo e il razzismo come i problemi più urgenti perché in aumento nel proprio Paese (90%) e soprattutto on line, con un 70% che indica gli spazi pubblici, insieme ai media e alla politica, come le situazioni dove la sensazione di pericolo si fa più forte. «Come ebrea che è cresciuta in Danimarca ho sempre evitato di mostrare o di dire alla gente che sono ebrea», ha ammesso una ragazza di 24 anni che vive a Copenaghen. «Ormai in Germania l'antisemitismo non è più un tabù, così si manifesta sempre più spesso, verbalmente e fisicamente, nelle strade», ha invece denunciato una sessantenne tedesca.

«L'antisemitismo sembra così profondamente radicato nella società che le molestie costanti sono diventate parte della vita quotidiana di questi cittadini», scrivono i ricercatori dell'Agencia europea. Capita, poi, che chi non subisce direttamente atti discriminatori si ritrovi a esserne testimone. Il 24% degli intervistati ha infatti dichiarato di aver assistito mentre altri ebrei venivano insultati, molestati o addirittura aggrediti fisicamente, mentre il 20 ha affermato di aver avuto un familiare o altre persone vicine vittime di violenze verbali o fisiche. Un altro dato importante riguarda le denunce: l'80% degli intervistati ha ammesso di non riferire incidenti anche gravi alle autorità nella convinzione che non cambierà nulla. Una rassegnazione che, infine, porta il 30% degli ebrei europei a non escludere la possibilità di lasciare il proprio paese per emigrare verso altri ritenuti più sicuri.

«Il ventesimo secolo ha avuto molte malattie, l'unica rimasta incurabile è l'antisemitismo», ha commentato i risultati della ricerca il vicepresidente della Commissione europea Frans Timmermans, mostrando forse un eccessivo ottimismo. Per contrastare un fenomeno che sembra destinato a crescere ancora, l'Agencia per i diritti chiede che gli Stati membri di trattare con maggiore impegno il tema dell'Olocausto nelle scuole, di monitorare di più i reati di odio e di recepire le norme europee contro il razzismo. Nella speranza che non sia troppo tardi.



Un'escalation di violenze che arriva fino ai Gilet gialli

ANNA MARIA MERLO

L'antisemitismo torna in Europa e la Francia è il Paese in cui negli ultimi mesi si è manifestato in maniera più evidente con un aumento delle violenze del 74% nel 2018 (541), dopo due anni di calo. La Francia è il paese dove vive la più grande comunità ebraica in Europa e negli ultimi 12 anni undici persone sono state uccise perché ebrei: Ilan Halimi nel 2006, 3 bambini e un insegnante della scuola Ozar Hatorah di Tolosa nel 2012, 4 assassinati nell'attentato all'Hyper Cacher nel 2015, ultimamente Sarah Halimi e Mireille Knoll. Ci sono state numerose aggressioni, in certi quartieri, anche a Parigi, è pericoloso portare una kippa, un audit ha rilevato che «troppo sovente» gli allievi ebrei sono obbligati «a lasciare la scuola pubblica» perché aggrediti, in alcune zone della città le famiglie cambiano casa, quest'anno sono stati recisi gli alberi piantati in memoria di Ilan Halimi, a Strasburgo «non passa giorno senza che ci sia un atto antisemita» ha detto il sindaco. Dopo una serie di profanazioni, a Parigi una svastica è stata disegnata su un ritratto di Simone Veil, su un negozio di bagel è stato scritto in giallo «juden». «L'antisemitismo si diffonde come un veleno» ha denunciato il ministro degli Interni, Christophe Castaner. Ogni anno, migliaia di ebrei francesi emigrano verso Israele (5 mila nel 2016).

Da dove viene questo antisemitismo che riprende vigore e visibilità? Un appello, lanciato da Philippe Val, ex direttore di *Charlie Hebdo*, di denuncia del «ritorno dell'antisemitismo» sostiene che accanto al vecchio antisemitismo di estrema destra si è addizionato un antisemitismo di una parte della sinistra radicale, «che ha trovato nell'antisionismo l'alibi per trasformare i boia degli ebrei in vittime della società», riferendosi anche ai musulmani.

Jean-Luc Mélenchon, leader della France Insoumise, che dopo l'aggressione verbale del filosofo Alain Finkielkraut ai margini di una manifestazione dei gilet gialli, insultato come «sporco sionista, torna a Tel Aviv, la Francia è nostra, noi siamo il popolo», aveva denunciato la «strumentalizzazione» dell'antisemitismo da parte del governo, ha poi ricordato che questi atti sono «la negazione assoluta di ciò che siamo e ciò che fa di noi una grande nazio-

ne», sottolineando che «non si può essere razzisti e membri della France Insoumise». Emmanuel Macron, che ha escluso di proporre una legge per punire l'antisionismo, che rischia di essere bocciata dal Consiglio costituzionale perché implica una limitazione della libertà di espressione, ha però aperto una riflessione per includere nel reato di antisemitismo anche alcuni aspetti dell'antisionismo, usato spesso come maschera per evitare sanzioni. E' il caso dell'umorista Dieudonné, che assieme alla sua eminenza grigia, Alain Soral, ha fatto un lungo percorso da posizioni di sinistra all'antisemitismo: i suoi spettacoli sono stati spesso proibiti, è stato imputato in processi per «incitazione all'odio razziale», ma continua a dichiararsi antisionista e antisistema (alle elezioni europee nel 2004 aveva presentato una lista Euro-Palestina, nel 2009 un partito Antisionista). Viene seguito ancora da un pubblico molto vasto e di diversa estrazione. La «quenelle», una specie di saluto nazista rovesciato, un gesto diffuso dall'umorista, è stato ripreso anche da alcuni gilet gialli, in particolare in una manifestazione a Montmartre il 22 dicembre scorso. «La parola antisemita non dice nulla sul movimento dei gilet gialli, ma non gli è estranea», analizza la rabbinna Delphine Horviller. Secondo il sociologo Pierre Birnbaum, «il movimento dei gilet gialli non è un movimento antisemita ma produce un contesto propizio all'espressione di un antisemitismo profondamente radicato, che associa gli ebrei al potere e il potere agli ebrei», esaltato come nella storia passata in un momento in cui viene contestata la legittimità dello stato. Alcuni slogan dei gilet gialli contro Macron prendono radice in questo contesto: «Macron-Sion», «marionetta della lobby ebraica», persino «pute à juifs», continui riferimenti all'attività di banchiere da Rothschild, il collegamento soldi-ebrei.

Etienne Chouard, fanatico antieuropeo molto seguito sulle reti sociali dai gruppi di gilet, evoca il pregiudizio sulle «500 famiglie» che dominerebbero la Francia, unendo complottismo e antisemitismo. Il «socialismo degli imbecilli» ha trovato in Francia in questi mesi un nuovo terreno fertile, la «parola d'ordine antisemita», come ha scritto Stefan Zweig, ha designato «un avversario allo scontento».

